

Anna Oliverio Ferraris

psicologa dell'età evolutiva

«Salviamo i bimbi dalla tv violenta»



L'arresto di un giovane a Houston

Smith/Saba-Contrasto

ROMA. L'età si abbassa vertiginosamente. Dai giovani, agli adolescenti, fino a bambini di 8 anni. L'area del disagio e del malessere si estende. Dalle metropoli e ghetti urbani ai piccoli centri di tranquille province. Aumenta la ferocia e la gratuità degli atti criminali di cui i giovanissimi sono protagonisti: si uccide un amichetto perché non vuole chiedere scusa; si tortura un compagno di giochi al parco perché non vuole mostrare il suo «coraggio» rubando una pipa. L'America assiste a questi inquietanti e sempre più frequenti episodi mostrando solo paura.

Professoressa Oliverio Ferraris, ormai dagli Stati Uniti arriva quotidianamente un botellino di guerra. Una guerra di bambini contro altri bambini.

In America c'è una cultura violenta, dove paga anche essere violenti. Anche in Giappone c'è una cultura violenta ma lì un maggior controllo sociale impedisce ai giovanissimi di esserne vittime.

Ragazzini violenti perché vivono in mezzo ad adulti violenti?

Certo. E possono diventarlo per due motivi fondamentali. Il primo, come reazione alla violenza subita, direttamente o indirettamente, il secondo, come testimoni. Possono vestire i panni dell'aggressore per difendersi dalla paura e dall'angoscia che hanno provato come vittime dirette o indirette della violenza. Ricordo di aver letto su un giornale americano che la cosa che più angoscia i ragazzini è la violenza a cui assistono in famiglia piuttosto che quella che li colpisce direttamente. Vedere un padre ammazzato di botte la madre o un fratello è per un bambino più disgregante perché non ha modo di intervenire, di difendersi.

La violenza come modello culturale e di comportamento da apprendere ed imitare?

Sì. Può avvenire sia imitando quello che avviene nel proprio ambiente di vita, come succede in alcuni ghetti disgregati, sia imitando quello che si vede in televisione, come ci suggeriscono episodi raccapriccianti di cui sono protagonisti ragazzini della classe media o di tranquille cittadine. Anche se poi non sappiamo mai con certezza cosa accade nelle loro famiglie, dove possono verificarsi anche i episodi di violenza, magari meno eclatanti ed espliciti. Inoltre, tutte le scene forti che vedono in televisione fanno sì che i bambini si sentano autorizzati ad essere violenti, a pensare che quello è un rito di passaggio necessario per diventare adulti.

Ma il bambino non ha alcuna capacità di distinguere tra realtà e finzione?

Incapaci di rendersi conto delle conseguenze dei loro gesti, ma capaci di compiere azioni feroci. «Ma attenzione: se i bambini sono malati, vuol dire che la società è malata. Loro non fanno altro che imitare i comportamenti degli adulti che hanno intorno, o le scene a cui assistono in televisione». Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva, analizza i feroci episodi di cronaca di cui sono protagonisti i bambini negli Stati Uniti. La violenza come chiave per entrare nel mondo degli adulti. «Non bisogna aver paura di proibire la visione di spettacoli violenti in tv: non è censura, è tutela».

CINZIA ROMANO

Dipende dall'età. Ma certo assistere ad un gran numero di scene di violenza porta inevitabilmente all'imitazione. E può indurlo a pensare che quello è il mondo dei grandi, e per entrarci bisogna dimostrare che si è dei «duri». Solo se gli adulti li aiutano a distinguere tra realtà e finzione, insegnano loro a gestire la tv, a ragionarci sopra, si disinnescano il pericolo di questa sovraesposizione. I bambini poi, possono benissimo anche rendersi conto che siamo nel campo della finzione, ma l'emozione e l'eccitazione possono prendere il sopravvento. C'è un piacere nella violenza, nella trasgressione.

Il piacere nella violenza?
La violenza produce un'eccitazione, un piacere. Gli esseri umani poi, ed anche i bambini, non sono buoni in assoluto. Compito degli adulti è quindi quello di sviluppare nei più giovani altri tipi di piacere e di rendere più articolata la loro psicologia. Non dimentichiamo che i giovani hanno il senso dell'avventura, amano affrontare i rischi. Questo rientra nella normalità. E spetta agli adulti dare loro la possibilità di vivere l'avventura, i rischi che però non devono essere distruttivi.

Ma per un ragazzino di sette, otto anni, la trasgressione che cosa è? Soprattutto, è identica a quella degli adulti?

L'apprendimento infantile è basato sull'imitazione. Loro vedono gli adulti e riproducono tali e quali i loro comportamenti. Certo che ad un bambino non verrebbero alla mente certe efferatezze; però sono perfettamente in grado di riprodurle. Un adulto può vedere con distacco delle scene, un bambino no; per un adulto può essere uno dei tanti aspetti della realtà, per un bambino può essere l'unico tipo di realtà possibile perché la sua gamma di esperienze è limitata. Basta pensare che la caratteristica del gioco infantile è proprio quella di riprodurre la realtà, per impossessarsene, divertirsi. Per cambiare i bambini bisogna cambiare gli adulti. Spetta a noi indurre la violenza che c'è nella società, siamo noi che dobbiamo prenderci cura dei bambini e gestire la televisione, fornendo una griglia interpretativa. E anche vietare la tv quando è necessario.

Il divieto in questo caso evoca la censura. Che si è sempre dimostrata uno strumento di nessuna efficacia.

In questo caso non è censura ma tutela. Non facciamoci ingannare dalle parole. Dobbiamo capire che la mente del bambino è diversa da quella dell'adulto.

Immagini violente più o meno gratuite che giungono dalla fiction, ma che arrivano anche attraverso la cronaca, i notiziari televisivi. L'esposizione ad entrambi può essere nociva?

Dalla tv arrivano immagini frammentarie, magari pure interrotte dagli spot, e nei più giovani restano impresse scene di violenza spesso separate dal contesto. E questo il grosso problema. Il ragazzino si ferma alla percezione immediata. E sicuramente nella fiction ci si sofferma sull'immagine più forte, cosa che invece non avviene per i notiziari. Il bambino perde di vista l'insieme ed ha l'impressione che la violenza risolve.

Ma nella fiction la violenza, alla fine, viene punita. I cattivi soccombono e vincono i buoni.

Le immagini di attenzione del bambino sono inferiori a quelle degli adulti. Si distrae, lo attirano le scene e le musiche più forti, nemmeno si accorge che alla fine il cattivo muore o va in galera. Da quel flusso di immagini nella sua mente si forma una specie di «blob» fatto solo di scene ed emozioni forti.

Questi bambini che le cronache ci raccontano...

no appaiono estremante feroci. Più si abbassa la loro età più si alza la loro capacità di compiere crimini orrendi quanto gratuiti.

È normale. Il bambino è più unilaterale, non tiene conto delle conseguenze. Non ragiona sugli effetti dei suoi gesti. Fa del male, magari senza neanche rendersene conto. I bambini non conoscono «sfumature»: o bianco o nero. Quando ad esempio imparano le norme morali, tendono ad essere severi, molto più punitivi di un adulto. Questo fa parte di una fase evolutiva.

O più trasgressivi o più moralisti?

Sì. Tendono ad essere più rigidi, più assolutisti. Poi, con la crescita, all'incirca dopo i dieci anni, imparano il buon senso, le eccezioni, a ragionare sulle ipotesi.

L'America assiste impotente. E decide solo di trattare, penalmente, i bambini come gli adulti. È una dichiarazione di resa, una manifestazione di paura?

È la classica manifestazione di dissociazione. Questi bambini sono solo il prodotto della società in cui vivono, non si può pensare che sono altro. Non sono dei piccoli mostri; i mostri sono gli adulti. Se i bambini sono malati vuol dire che la società è malata. L'adulto risponde con il meccanismo patologico della scissione, scindendo la parte malata da sé, mentre invece il bambino non è altro che il prodotto dell'adulto. Certo, se invece di prevenire la società sceglie di reprimere, dichiara la sua incapacità, la sua resa.

Questa drammatica situazione è destinata a rimanere confinata negli Stati Uniti? O assistiamo ad un'anticipazione di un problema con il quale potremmo fare i conti anche noi?

Sicuramente la situazione statunitense è particolare. Pensiamo solo alla vendita e alla circolazione indiscriminata delle armi, alla quale solo da pochi giorni si è posto un certo argine. Lì per i ragazzini è facilissimo avere una pistola o un fucile, ci vanno addirittura a scuola. Ci sono divisioni e conflitti di classi, di razze che noi non abbiamo. Certo sono segnali allarmanti che vanno interpretati correttamente. Da tutti. Nessuno può pensare che il problema non lo riguarda. Sicuramente è utile trarre insegnamenti da quello che accade oltreoceano. Occorre creare per i più piccoli un ambiente sano, più strutturato nel quale vivere. Dobbiamo fornire loro spazi e strumenti per riempire il loro tempo, per compiere, al riparo da pericoli ed esperienze nocive, l'avventuroso e piacevole percorso della crescita.

Multe ai vu' cumprà Un altro bluff di questa Italia

CLAUDIO FAVA

LE MULTE agli automobilisti napoletani, colpevoli di intralciare il traffico quando offrono il proprio parabrezza alle spazzole degli extracomunitari, mi fanno pensare alla mia brevissima estate in Versilia. O meglio: al mio unico giorno di mare, quest'anno, sulla spiaggia di Forte dei Marmi. Avevo un paio d'ore prima d'andare in aeroporto, faceva caldo, ero solo; sono andato al mare. Sulla sabbia, con il fagottino dei vestiti accanto, sette chilometri di cabine alle spalle e un filo di acqua limacciata davanti a me.

È durato cinque minuti. Prima due vecchine con larghi cappelli di paglia: m'hanno guardato a lungo, hanno borbottato qualcosa e se ne sono andate scuotendo la testa. Poi un bagnino, vestito da bagnino, con lo sguardo arguto da bagnino: mi ha detto subito che il non potevo stare, proprietà privata. O affittavo sdraio ed ombrellone, 30.000 prezzo fisso, oppure a casa. Ho provato ad obiettare, solo per accademica, che quella striscia di acqua spenta e di sabbia giallastra si chiama demanio: cioè roba di tutti, mica proprietà privata. Il bagnino mi ha sorriso, comprensivo. Poi mi ha indicato un cartello piantato a mezzo metro dal mare, con un messaggio della Capitaneria tradotto in cinque lingue. C'era scritto che potevo restare, gratis, su quel pezzetto di spiaggia chiamato demanio solo a patto di non sdraiarmi mai a prendere il sole. Dovevo camminare, e basta. Con i pantaloni e la maglietta sotto il braccio. Se volevo, ogni tanto potevo fare un tuffo. Poi, fuori dall'acqua, dovevo ricominciare subito a passeggiare. L'ordinanza della Capitaneria, per fortuna, non specificava in quale direzione.

Viviamo in uno strano paese, afflitto da problemi drammatici, quotidianamente in bilico fra Primo e Terzo mondo eppure così solerte a produrre giorno per giorno una infinità di norme, ammonizioni, schedature, multe, ingiunzioni. Come se per ogni problema esistesse sempre un'intuizione burocratica, un nuovo codicillo, una solerte ordinanza capace di risolvere tutto. Il traffico si ingorga ed esplosione sulla tangenziale napoletana? Colpa dei vu' cumprà, così lenti a tirare a lucido i finestrini delle auto che si fermano ai semafori. Una sostanziosa contravvenzione agli automobilisti indisciplinati e Napoli tornerà a marciare con una moderna metropoli mittel europea.

VORREI ESSERE chiaro: non si tratta di invocare il solito facile solidarismo per quei poveri cristi che sulle mille lire guadagnate ai semafori a colpi di spugna costruiscono la loro giornata. Così come siamo tutti consapevoli che il triste assalto di questi giorni alle coste pugliesi da parte dei boat-people albanesi non è una soluzione alla loro tragedia ma soltanto la cronaca d'una emergenza umana. A cui non basta più la nostra carità.

Non c'è solo la difficoltà nel trovare gesti, esempi, condotte che facciano pensare a questo paese come un luogo ancora ospitale, ancora solidale. Mi preoccupa soprattutto la filosofia facile che pervade ogni nostra scelta, ogni nostro pensiero politico: la creazione di una nuova, grande, splendida azienda Italia. Solo un bluff: il mito d'un efficientismo aziendalista che teme d'essere continuamente assediato, che ha bisogno di costruire infiniti recinti burocratici per tenere a bada i propri nemici. Norme, ordinanze, regolamenti per tutti portatori d'una diversità, dal turista non allineato sulle sabbie della Versilia agli albanesi affamati di vita, agli extracomunitari sulla tangenziale di Napoli. Ci resta una consolazione: pensavamo fino a ieri che avremmo subito l'invadenza di un grande fratello. No: si tratta soltanto di un fratello piccolo piccolo.

DALLA PRIMA PAGINA

Per favore, siate seri

scesi in sciopero per rendere chiara la loro contrarietà a tagli indiscriminati che metterebbero a rischio l'unico strumento di tutela di cui dispongono nella fase più delicata e debole della loro esistenza, la pensione appunto. Ed anche le imprese si trovano a fronteggiare gli effetti di una fase di possibile destabilizzazione dei rapporti sociali proprio mentre è per loro prioritaria l'esigenza di avere condizioni di normalità per poter utilizzare al meglio la ripresa in atto.

L'unica cosa che il governo non ha fatto è stata quella di formalizzare le intenzioni precise in materia previdenziale. Non è fuori luogo chiedersi se tutto ciò sia determinato dall'imperizia e dalla superficialità di molti o se invece non risponda ad un calcolo cinico di un governo in difficoltà.

Molti segnali sono inquietanti. Si passa dalla ridicola teorizza-

zione che la credibilità della nostra economia sia minata dalla dimensione e dalle dinamiche della spesa previdenziale (il debito pubblico per il ministro del Tesoro e per la Ragioneria di Stato non esiste più), e si arriva alla dichiarata esigenza di fare sacrifici tutti insieme per favorire il risanamento (ma quello che è chiaro nelle intenzioni dei ministri finanziari è solo il sacrificio destinato ai più deboli). Insomma, per dirla esplicitamente, è forte la sensazione che sia presente nel governo l'idea che lo scontro sociale, la rottura con i sindacati, sia un via vai forte per i mercati finanziari e allora si persegue con determinazione, senza calcolarne le conseguenze e gli effetti veri. Quello che fu un punto forte delle gestioni degli ultimi governi ed in particolare quello di Ciampi, e cioè il patto con le forze sociali, rischia così di saltare.

Come si può facilmente vedere

la posta in gioco è molto alta, come d'altronde il rischio che il paese corre. Anche perché consapevoli di ciò abbiamo chiesto con urgenza un incontro al presidente del Consiglio sui temi della Finanziaria e, si badi bene, non solo sulle pur scottanti questioni previdenziali.

Perché venga assicurato al paese sviluppo e ripresa è necessario che la legge finanziaria per il 1995 cambisensibilmente; non mettiamo in discussione l'entità della manovra (a voler essere rigorosi è forse insufficiente) ma la sua composizione errata, per logica conseguenza i suoi effetti sociali iniqui.

Le entrate vanno aumentate aggiungendo alle poste già previste gli effetti dei possibili interventi sull'evasione fiscale e i proventi delle privatizzazioni e delle dimissioni del patrimonio immobiliare pubblico (su questi capitoli le distrazioni di un governo che si proclama liberista sono eloquenti), e di conseguenza i tagli di spesa vanno ridimensionati, anche per consentire una graduale riforma strutturale di alcuni capisaldi dello stato sociale, a partire dalla

previdenza. Il sindacato rivendica da tempo la riforma della previdenza e ha definito una sua proposta sui grandi criteri della stessa. Se il Governo è interessato a discuterne deve togliere dalla trattativa l'obiettivo degli 8-10 miliardi di risparmio previdenziale per il 1995. Quelle quantità non sono compatibili nemmeno con la riforma più arida. I risparmi di spesa devono essere la conseguenza della riforma o di provvedimenti che non intaccano i cardini della stessa (perché non affrontare a tal fine anche il tema dell'evasione contributiva?). Come si comprende in un caso si contrattano i caratteri della riforma, nell'altro si conflagge aspramente perché sui tagli indiscriminati non c'è accordo possibile.

La reazione del sindacato sarà determinata dalle risposte che martedì darà il presidente del Consiglio, a quel punto tutto sarà più chiaro, comprese le vere intenzioni dell'esecutivo. Il nostro obiettivo è la riforma, siamo pronti a scioperare per ottenerla e per impedire altri unilaterali contro i pensionati ed i lavoratori.

[Sergio Cofferati]



Non c'è più niente da fare è stato bello sognare

Sergio Berlinguer

Bobby Solo

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bonatti
Redattore capo centrale Marco Demarco

L'Anza Editrice spa
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale Arnaldo Mattia
Consiglio di Amministrazione
Nello Jannarone, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Enea Mazzoli, Genaro Nola, Claudio Montalbano, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sarafini

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma - via dei Due Macelli 25/13
tel. (06) 839961, telex 513461, fax 06/879555
20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Menemella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, serie come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, serie come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 5591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993